Crisi mediorientale: in pericolo i rifornimenti petroliferi all'Europa

L'oro vola a oltre 700 dollari ribassano le monete europee

ROMA — La prima reazione degli ambienti finanziari alla nuova fase della crisi mediorientale è stata negativa per le monete europee, ad eccezione della sterlina, e a favore del dollaro e dell'oro. I rifornimenti di petrolio dall'Iran ai mercati dell'Europa occidentale sono poco significativi, ormai, ma negli ultimi due anni è cresciuta in proporzione l'importanza dei rifornimenti dall'Irak. In particolare la Francia e l'Italia hanno stipulato accordi per forniture supplementari di petrolio. L'Irak non ha applicato la politica di riduzione dell'estrazione e delle vendite di petrolio per sostenere il prezzo; i programmi di produzione sono in piena espansione.

La minaccia sulle forniture di petrolio pesa meno sugli Stati Uniti ed il Giappone perchè riforniti in maggior misura dall'Arabia Saudita e da altre fonti della parte meridionale della penisola arabica.

Un antefatto della fase attuale del conflitto è stato proprio lo svolgimento della recente riunione dell'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio iniziata il 15 a Vienna. Gli iraniani sono tornati a chiedere forti riduzioni di produzione agli altri paesi in modo da consentire di vendere anche il loro petrolio ai prezzi richiesti di 34-35 dollari a barile. L'Arabia Saudita si è però opposta, seguita da altri produttori del Golfo, condizionando la riduzione della produzione — e in ogni caso in misura ritenuta insufficiente dagli iraniani — all'accettazione dei loro punti di vista sul prezzo e sulla politica a medio termine dell'OPEC.

La conclusione della riunione di Vienna è stata considerata da molti osservatori come volutamente diretta ad accentuare le difficoltà dell'Iran; l'Arabia Saudita ha portato il prezzo a 30 dollari il barile (cioè sempre inferiore a quello iraniano) ma al tempo stesso ha mantenuto la produzione ad un livello, 9,5 milioni di barili al giorno, che consente di coprire tutta la domanda mondiale attuale anche senza l'esportazione iraniana. Molti osservatori ritengono che in queste condizioni l'Iran non avrebbe avuto più la valuta per pagarsi le importazioni alimentari e di ricambi (anche militari) essenziali alla sua sopravvivenza.

Questa evoluzione ha rafforzato la posizione degli Stati Uniti e messo ancora più in evidenza l'estrema fragilità della politica energetica della Comunità economica europea che continua a far affidamento eccessivo sul petrolio e, al tempo stesso, pretende di «giuocare» l'un contro l'altro singoli paesi arabi fornitori. E' d'ieri una protesta molto dura di Algeri per il rifiuto europeo di contrattare l'acquisto del gas a prezzi collegati al petrolio. L'Algeria ha ridotto del 10% la produzione di petrolio.

Il prezzo dell'oro è volato ieri da 698 a 720 dollari per oncia. Questo è però meno significativo dell'avanzata del dollaro rispetto al marco, il franco francese, la lira (854 lire per dollaro). In piena recessione — il prodotto è diminuito nel 2. trimestre in Francia (0,3%) e Inghilterra (meno 1,8) — e con una disoccupazione media record del 6,3%, la Comunità europea sta pagando ancora una volta la mancanza di volontà innovativa nei rapporti sociali ed internazionali. I suoi rifornimenti di petrolio dipendono, in queste settimane, dal giuoco delle multinazionali USA.

Prestito della Comunità europea per il disavanzo con l'estero?

ROMA — L'Italia e forse anche la Germania occidentale, i due paesi con più elevato disavanzo della bilancia dei pagamenti, potranno forse attingere a prestiti internazionali raccolti dalla Comunità economica europea per risolvere i problemi a breve termine. Questa possibilità è stata evocata alla riunione dei ministri delle Finanze che si è svolta sabato e domenica a Lussemburgo in preparazione dell'assemblea del Fondo monetario internazionale che si terrà il 30 settembre. L'iniziativa CEE, che opererebbe come centro di riciclaggio finanziario in sostituzione delle apposite istituzioni monetarie e bancarie, deriva dalla crisi che subiscono sia il Fondo monetario internazionale che il Sistema monetario europeo.

Il Fondo europeo di cooperazione monetaria-FeCOM non funziona ancora a 18 mesi dall'inizio dello SME. Il Fondo monetario è posto in crisi dal rifiuto dei paesi che detengono il «pacchetto di comando» delle nuove realtà internazionali. Il FMI non può ottenere fondi dai paesi arabi esportatori di petrolio perché i dirigenti, specie la parte statunitense, rifiutano di ammettere fra gli «osservatori» l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. E' in corso un referendum su questo argomento fra i paesi aderenti e gli americani si stanno adoperando perché la richiesta sia respinta, minacciando di diminuire il proprio apporto al Fondo.

La Camera dei deputati statunitense ha tuttavia approvato l'aumento della quota ordinaria degli USA nel Fondo da 11 a 16,5 miliardi di dollari come parte di un aumento generale delle quote che verrebbe ratificato il 30 settembre. Con questo aumento tuttavia la dotazione del FMI resta fortemente al di sotto dei bisogni di finanziamento degli squilibri finanziari internazionali. Perciò i paesi della CEE stanno traendo la conclusione di fare «partita a sé», lanciando prestiti comunitari sul mercato mondiale o anche in accordo con specifici paesi esportatori di petrolio.

Intanto il Fondo monetario ha reso più appetibile la propria moneta, il Diritto speciale di prelievo, alla finanza internazionale, portando l'interesse all'8,5% e riducendo — dal 1. gennaio 1981 — le monete su cui si basa il DSP a solo cinque (dollaro USA, marco tedesco, sterlina inglese, franco francese e yen). Ora il DSP è basato su 16 monete, il che ne complica il calcolo quotidiano e quindi lo scambio come moneta. Il DSP a cinque è più maneggevole ma accentua il carattere di moneta dipendente dalle «potenze» finanziarie le quali, come mostra l'esperienza, non sono affatto aliene dal manipolare il «contenuto» della propria moneta in funzione dei singoli interessi nazionali. Altro sintomo, dunque, dell'inadeguatezza istituzionale del FMI a intervenire nella crisi mondiale.

Il governo blocca il contratto Enti locali Minacciato lo sciopero?

ROMA — Il governo allunga la sua collezione di inadempienze. Ultima, in ordine di tempo, quella relativa al contratto dei dipendenti degli enti locali. La legge (la n. 43, art. 6) stabilisce che il contratto, una volta definito fra le parti, debba essere trasformato in Decreto del Presidente della Repubblica per essere applicato, entro sessanta giorni dalla sua firma. Ebbene il termine di legge è scaduto il 20 settembre, ma del DPR nessuna traccia. Il Consiglio dei ministri non l'ha ancora discusso. E in questo caso non si possono accampare come giustificazione del mancato recepimento dell'intesa (ricordiamo che essa fu raggiunta il 22 luglio) i cosiddetti «tempi tecnici».

No, il problema è più serio e preoccupante. Rischia addirittura di mettere in forse il concetto di relazioni sindacali serie e coerenti e la credibilità delle contrattazioni con il governo. La stesura e approvazione del decreto sono state bloccate da un improvviso «ripensamento» del governo o di alcuni suoi ministri. Pandolfi, La Malfa e il titolare della Funzione pubblica, Giannini, hanno chiesto, in sostanza, di rimettere in discussione l'accordo e pretendono addirittura di cancellare uno dei punti, se non il punto, più qualificanti del contratto: l'articolo 5 che stabilisce la realizzazione, anche per i dipendenti dei Comuni, delle Province e delle Regioni, dell'orario settimanale a 36 ore. Una riduzione — osservano i sindacati — da realizzarsi, come stabilito dall'intesa, con gradualità nell'arco di tempo di validità del contratto e, cioè, da ora al primo gennaio 1982. Si tratta inoltre — affermano ancora i sindacati — di un atto dovuto alla categoria, della necessità di codificare uno stato di fatto in quanto nella quasi totalità delle amministrazioni locali si praticano le 36 ore settimanali di lavoro, mentre solo una minima parte continuano ad esserne escluse. La riduzione, quindi, interessa solo ed esclusivamente questi enti.

Oltre due mesi fa Pandolfi e Giannini firmarono l'accordo. Ora invece sostengono che tutta la materia va rivista. Il problema dell'orario di lavoro va riesaminato — dice Giannini — per tutte le categorie del pubblico impiego e alla luce del trattamento riservato ad ognuna di esse. Ancora una volta ci troviamo in presenza di una incongruenza (ma quante se ne sono dovute registrare in questi ultimi tempi!) fra impegni e loro attuazione che da sola qualifica il comportamento del governo verso i lavoratori della pubblica amministrazione.

I 650 mila dipendenti degli enti locali sono da giorni in fermento. Da diversi giorni piovono sui tavoli del presidente del Consiglio e dei ministri interessati telegrammi e documenti di protesta per i ritardi e di richiesta di immediata approvazione del DPR senza apportare modifica alcuna al testo dell'accordo. E non sono solo i lavoratori a protestare. Iniziative a sostegno della necessità di dare subito validità giuridica al contratto si sono espresse anche diverse amministrazioni comunali e provinciali che vedono messa in pericolo la possibilità di dare concreta applicazione agli accordi sottoscritti.

Siamo — dicono i sindacati — nella prima fase della lotta. Se ulteriori ritardi si dovessero accumulare diverrebbe inevitabile il passaggio ad azioni più incisive fino, se necessario, allo sciopero. Ma c'è anche un altro avvertimento al governo. L'accordo deve essere integralmente rispettato, diversamente il sindacato si sentirà libero da ogni vincolo e autorizzato a rimettere in discussione «altre parti — si legge in un comunicato della Fisl — dell'intesa che le mediazioni del momento hanno fatto essere necessariamente "strette" per la categoria».

Il rischio grosso è quello di riaprire ancora una volta il cumulo delle «rincorse» e degli «scavalcamenti» che non ha certo giovato a quei processi di perequazione, fra le categorie del settore pubblico, tanto faticosamente avviato e portato avanti dalle organizzazioni sindacali unitarie. A meno che, come tanti episodi e fatti anche recenti sembrano indicare, non ci sia nel governo, o quanto meno in alcuni suoi uomini, proprio la volontà di incoraggiare le «rincorse» a tutto beneficio dei gruppi autonomi e corporativi e dei rispettivi giochi clientelari.

l. g.

Armando Cossutta

IL MODO NUOVO DI GOVERNARE

EDIZIONI DELLE AUTONOMIE

Gli orientamenti e le esperienze dei comunisti nella vita degli Enti Locali

164 pagine - L. 4.500

critica marxista

3.

Aldo Tortorella, Elementi nuovi della «questione comunista»
Contributi per una analisi sugli anni settanta in Italia
Sergio Garavini, Crisi dell'industria e centralità operaia
Francesco Galgano, Partecipazione e statalismo nella politica della sinistra
Carlo Cardia, Democrazia politica e diritti civili
Carlo Bernardini, Cultura scientifica e amministrazione pubblica
Maria Luisa Boccia, Percorsi del femminismo
Ricerche
Mauro Di Lisa, Strumento e macchina nel «Manoscritto 1861-1863» di Marx
Documentazione
Francesco Demitry, La Chiesa cattolica e l'Europa
Tamar Pitch, Inconscio, diversità e progetto in tre libri femministi americani
Roberta Ascarelli, La politica culturale della socialdemocrazia di Weimar
Schede critiche, Libri ricevuti, Summaries

L. 3.000 - abbonamento annuo L. 16.000
Editori Riuniti Divisione Periodici
00186 Roma, Piazza Grazioli 18, tel. 6792995, ccp. n. 502013

Pirelli di Torino: «No al sabato lavorativo»

1600 su 2272 si sono pronunciati contro gli straordinari ma la discussione è ancora aperta nei reparti - Cosa dicono alla Fulc e alla Filcea - «La sfida di una nuova produttività e di una diversa organizzazione del lavoro»

Nostro servizio

TORINO — Il risultato del referendum parla chiaro: oltre 1600 lavoratori dello stabilimento Pirelli pneumatici di Settimo Torinese, su 2272 votanti, si sono dichiarati contrari alla proposta del sindacato per un nuovo schema di orario di lavoro.

Di cosa si tratta? L'ipotesi prospettata dalla FULC torinese prevede l'introduzione con una riduzione globale dell'orario di lavoro di due sabati lavorativi al mese nell'ambito di una diversa organizzazione del lavoro (impiego di una quarta squadra di operai per turno), con l'obiettivo primario di utilizzare maggiormente gli impianti ed incrementare sia la produzione che l'occupazione. Un'esigenza, questa, scaturita dopo la volontaria uscita delle grandi multinazionali americane della gomma dai mercati europei e la conseguente necessità, per le imprese continentali, di coprire rapidamente le quote di mercato che si sono rese libere.

La Pirelli ha così stimato per l'Ottanta un incremento della domanda di 70 mila pezzi per i pneumatici «Grandi Serie» e di 120 mila per quelli «Alte Pressioni», mentre per l'81, il fabbisogno per quest'ultima qualità prevede un aumento di 250 mila coperture. Il tutto si traduce in una richiesta che va da quattro a sette sabati di lavoro straordinario, a partire da ottobre. «L'attuale situazione non ha precedenti dal 1973 ad oggi ed i dati di mercato portati dall'azienda sono reali — spiegano Vittorio Bartolomei e Umberto Vaglio della FILCEA-Cgil di Torino —. Inoltre i massicci e costosi investimenti effettuati dalla Pirelli negli stabilimenti torinesi impongono una nuova strategia produttiva, di cui il movimento operaio deve tener conto se vuole conservare il potere contrattuale nella fabbrica».

D'altra parte, la direzione aziendale reclama un accordo con la FULC torinese sull'importante questione, prima di accettare le commesse; nelle trattative avute nei giorni scorsi l'azienda si è tenuta su posizioni molto rigide che prevedono la gestione dei sabati lavorativi come semplice prestazione straordinaria senza possibilità di recupero (cosa che invece chiedono i sindacati in attesa di definire la riduzione dell'orario di lavoro).

«Pirelli trova oggi opportuno recitare la parte del borghese illuminato sicuro di poter aumentare i propri profitti — osservano i dirigenti sindacali della FULC — per dimenticare al momento propizio le esigenze degli operai e la loro condizione in fabbrica. Di qui, la necessità per il movimento sindacale di concertare un orientamento comune, una comune linea politica dinanzi all'inopportunità di centralizzare le trattative in un'unica sede per tutti gli stabilimenti Pirelli in Italia, rischiando di concedere ampi spazi di manovra al padronato sul tema della riduzione dell'orario di lavoro».

Analogo problema è sorto alla CEAT, l'altra grande azienda della gomma dell'area torinese, che recentemente ha chiesto al consiglio di fabbrica 45 turni supplementari di lavoro nel settore degli pneumatici, con un aumento della produzione del 10-15 per cento, equivalente a 2-3 mila tonnellate aggiuntive di prodotto per il 1980.

Nel corso delle assemblee di reparto, i lavoratori della CEAT si sono espressi favorevolmente sia sulla richiesta dell'azienda che sullo schema di riduzione dell'orario di lavoro proposto dal sindacato. Le ragioni di questo atteggiamento sono comprensibili: la CEAT sta faticosamente uscendo dal tunnel di una crisi finanziaria durissima (la proprietà continua la ricerca di un nuovo partner industriale) ed il rilancio del settore pneumatico garantirebbe l'assestamento dell'occupazione e soprattutto, come hanno assicurato i dirigenti aziendali, per ogni mille tonnellate in più prodotte, le perdite diminuirebbero di un miliardo di lire.

«Anche la CEAT però — concludono i sindacalisti — si è allineata sulle posizioni della Pirelli, escludendo il recupero delle giornate straordinarie e mettendo ai margini la discussione sulla riduzione del nostro orario di lavoro».

Michele Ruggiero

Ieri si è fermata la Pertusola di Crotone

Hanno scioperato i 1.500 dell'azienda

CROTONE — Hanno scioperato in tutti i turni, ieri, i 1.500 lavoratori della Pertusola di Crotone; l'azienda chimica la cui direzione aziendale ha annunciato la scorsa settimana un provvedimento di cassa integrazione, a zero ore, a partire dal 1. ottobre. Il motivo addotto: l'aumento delle tariffe elettriche, che avrebbe «messo a terra» le finanze dell'azienda. E' una decisione grave, che colpisce l'unico «polo» di occupazione di una vasta zona: e nelle motivazioni dell'azienda i lavoratori non ci vedono chiaro.

Lo sciopero è «scattato», ieri mattina dopo mezzogiorno, quando si è saputo del risultato — definitivo «infruttuoso» dai sindacati — di un incontro tra le parti tenuto presso l'Unione industriali di Catanzaro. L'azienda non recede, vuole la cassa integrazione per tutti, poi si vedrà. Gli operai hanno quindi deciso lo sciopero.

E' certo che anche dei lavoratori della Pertusola si parlerà domani, a Roma, nell'incontro già chiesto da tempo dalla federazione CGIL-CISL-UIL sulla «vertenza Calabria», al Ministero del Mezzogiorno. Vertenza Calabria, cioè «polo» deserto di Gioia Tauro, crisi delle poche industrie esistenti a Lamezia, nel Cosentino, e ora anche a Crotone. Una regione cui è stato promesso molto, negli ultimi anni, dove pletore di ministri sono «scesi» a disegnare un improbabile sviluppo, e che ha accentuato, nonostante le lotte generose della sua gente, le sue contraddizioni di regione assistita e assediata dal potere mafioso. Non è da dimenticare, che nelle lotte per lo sviluppo e per la democrazia, la Pertusola, in questi anni, è stata sempre in prima fila.

Oggi in lotta oltre 1 milione di edili

ROMA — Più di un milione di lavoratori dell'edilizia scioperano oggi in tutta Italia. Otto ore, manifestazioni in vari centri e picchettaggio nelle sedi regionali dell'ANCE (Associazione nazionale costruttori): protestano, come informa la FLC, la federazione sindacale unitaria, «contro l'atteggiamento di chiusura pregiudiziale tenuto dagli imprenditori» sui contratti integrativi.

A più riprese, l'organizzazione imprenditoriale ha rifiutato di confrontarsi col sindacato sulle piattaforme di rinnovo dei contratti provinciali, scegliendo — con tutta evidenza, dicono i sindacati — la strada della «monetizzazione». Anche contro questa scelta gli edili scioperano. Dall'astensione dal lavoro sono escluse Torino e Napoli, dove tutte le categorie scendono in lotta giovedì insieme ai metalmeccanici.

Un'altra iniziativa che riguarda gli edili: la FLC presenterà nei prossimi giorni — in un convegno che si terrà a Firenze dal 24 al 27 settembre — un «libro bianco» sulle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori «emigrati temporanei» con le imprese che hanno contratti all'estero.

SIP smobilita gli appalti mentre parla d'investimenti Incontro lavoratori-PCI

Il doppio gioco della società telefonica

ROMA — I lavoratori degli appalti SIP sono in lotta in varie regioni d'Italia: in Toscana occupano i cantieri, nel Lazio e in Calabria si moltiplicano le iniziative. Anche in altre regioni, c'è fermento: la realtà è che molte ditte che lavorano per la SIP stanno smobilitando, con gravi conseguenze occupazionali. Questo, nelle stesse settimane e mesi in cui l'ufficio stampa della SIP parla di mirabolanti investimenti del gruppo SIP-STET, sempre agitando, nello stesso tempo, lo spauracchio di nuovi aumenti tariffari (la sentenza del TAR, che annulla i recenti aumenti, li avrà resi più prudenti?).

Con una delegazione di lavoratori degli appalti SIP si sono incontrati nei giorni scorsi, presso il dipartimento economico della direzione del PCI, Lucio Libertini, della direzione e Domenico Gravano del Comitato Centrale. I comunisti intendono portare la questione, fin dalle prossime settimane, in parlamento e davanti al governo. Sempre in tempi rapidi, il PCI organizzerà un incontro più ampio coi lavoratori degli appalti, che continuano nelle loro lotte.

Nell'immediato, dicono i comunisti, occorre assicurare che alle imprese appaltanti che chiedono ne subentrino altre che diano garanzie di serietà: a questo scopo i comunisti intendono promuovere un incontro a livello governativo tra lavoratori, sindacati, imprese di «riconosciuta serietà». Più in generale, la vicenda degli appalti evidenzia il «doppio gioco» della SIP: chiede aumenti tariffari non giustificati dai suoi costi, si fa pubblicità parlando di favolosi investimenti, «taglia» le commesse mentre decine di migliaia di domande (di allacciamenti, o altro) rimangono inevase. Un balletto, e un ricatto, che, dice il PCI, sta in piedi da troppo tempo.

PREMIO COMISSO 1980

Luca Canali
Il sorriso di Giulia

«Nulla di quanto ha scritto finora mi sembra fosse toccato dall'ala della perfezione e della necessità espressiva come *Il sorriso di Giulia*. Questo smilzo libro di prosa è da ricordare, e per molto, credo».
ENZO SICILIANO, *Corriere della sera*

«Lo stile di Canali è di naturale taglio classico».
PAOLO MILANO, *L'Espresso*

«... questo bel libro, a metà strada tra narrazione autobiografica e confessione generazionale...».
GIOVANNI RABONI, *Tuttolibri*

Editori Riuniti

è in edicola il numero 1 della nuova serie di Politica ed Economia mensile del Cespe

L. 3000 - abbonamento annuo L. 18.000
Editori riuniti - c.p.c. 502013